

Economia e lavoro

L'«Economic Outlook» frena l'ottimismo sull'economia

«Italia non scherzare con le tasse»

Il Fmi prevede una ripresa lenta

Con le imposte non si scherza. E neppure con il deficit. Il Fondo monetario internazionale affronta con mille cautele il caso italiano. «Non è possibile una riduzione generalizzata delle imposte sul reddito a meno di non prevedere forti tagli alla spesa pubblica», sostiene Michael Mussa, capoeconomista Fmi. In ogni caso, è necessario «allargare la platea di chi paga le tasse». Per la prima volta l'Italia non è sul banco degli accusati. Grazie a Ciampi.

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Sembra un paradosso: proprio nel momento in cui il paese non è messo nella lista di coda dei paesi più indisciplinati dal punto di vista fiscale, dei conti pubblici e dell'inflazione, la delegazione italiana all'assemblea del Fondo monetario, prima istituzione finanziaria del mondo, è a ranghi ridotti. Non ci sarà il ministro del Tesoro (Barucci se n'è andato al Credito) e al suo posto ci sarà Mario Draghi, direttore generale sotto il tiro degli epurazionisti della Destra. Ci sarà il governatore Antonio Fazio e con lui il numero 2 di Bankitalia, Lamberto Dini, quotatissimo come futuro ministro del Tesoro. La riunione dei ministri economici e dei banchieri centrali del G7 sarà, per l'Italia, sottotono.

L'incognita Destra

Nessuno dei nostri «partners» avrà il piacere di capire dalla viva voce del nuovo ministro italiano quale sarà la politica economica che il trio Berlusconi-Bossi-Fmi concretamente farà. Dunque, cautela, ancora cautela. Che farà il prossimo governo? Aspettiamo e vediamo. Meglio sgombrare il campo dagli equivoci: nel cuore di quest'alta burocrazia finanziaria internazionale è difficile trovare orfani del centrosinistra. Ma non per questo il Fondo monetario sarà tenero sui sacri principi degli equilibri finanziari. E allora? Allora la cautela arriva dritta dritta dai programmi elettorali della coalizione di destra, smentiti frettolosamente il giorno dopo il voto. È solo un'impressione parigiana? Ecco l'opinione di Michael Mussa, l'economista numero 1 del Fmi.

È compatibile la riduzione del deficit con la promessa di un taglio delle imposte?

«Non credo - risponde - che il calo generalizzato delle imposte sui redditi sia coerente con le necessità fiscali italiane. Tuttavia, si può dire che una certa riduzione delle entrate sia possibile solo in presenza di forti tagli alla spesa pubblica. In alcuni paesi la situazione è piuttosto complessa: ad alte aliquote fiscali si accompagna spesso un altrettanto elevato livello

di evasione ed elusione. Dunque, laddove ci sono alte aliquote risulta che le entrate sono basse, insufficienti».

Come se ne esce per il Fmi? «In alcuni casi è possibile ottenere un incremento delle entrate con una riduzione delle aliquote solo se aumenta la platea di chi paga le tasse».

Chiaro? Sbaglierebbe il governo italiano a mettere la sordina alla lotta all'evasione. Non si tratta di un giudizio aprioristico su un go-

Comincia bene l'anno per i conti pubblici in gennaio disavanzo di soli 2.514 miliardi

Nel mese di gennaio il disavanzo dei conti pubblici è stato pari a 2.514 miliardi, a fronte di un passivo di 10.282 miliardi nel gennaio '93. Nel primo mese dell'esercizio finanziario '94 le entrate finali sono ammontate a 36.208 miliardi e le spese finali a 39.751 miliardi. Il saldo netto da finanziare è quindi ammontato a 3.543 miliardi. Le operazioni di gestione di tesoreria hanno comportato un saldo attivo di 1.029 miliardi, determinando così il disavanzo di gennaio. Questo soddisfacente risultato (calcolato nella nuova versione che esclude gli enti trasformati in Spa) è stato comunicato ieri dal ministro del Tesoro. A gennaio le operazioni a medio-lungo sull'interno sono ammontate a 14.082 miliardi, le operazioni sull'estero hanno dato luogo ad introiti netti per 4.604 miliardi di lire, mentre le altre operazioni di tesoreria hanno registrato una riduzione di 16.172 miliardi di lire. Il decremento è dovuto a un aumento della circolazione del Bot (+ 249 miliardi) della raccolta postale (+ 2.500 miliardi), al maggiore saldo attivo sul conto presso Bankitalia per 17.732 miliardi e a un calo dei debiti vari per 1.189 miliardi.

verno che ancora non c'è, ma della messa a punto di un principio generale che secondo il Fmi è meglio non mettere in discussione. «Già - insiste Mussa - l'Italia paga un premio molto alto in termini di tassi di interesse a causa dello stato dei bilanci pubblici». Non conviene proprio adesso mettere un masso davanti ai tassi in discesa.

«I conti migliorano, ma...»

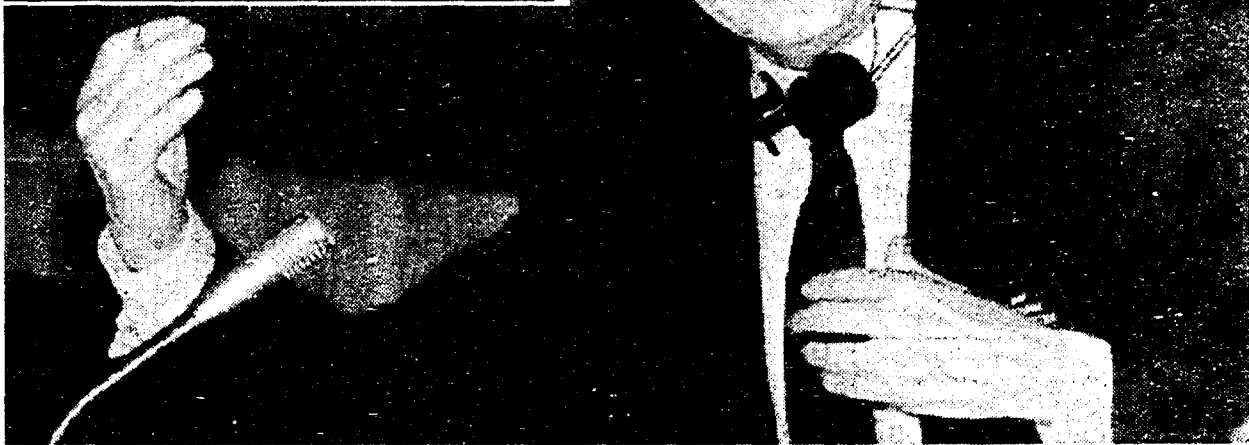
Il giudizio sullo stato dell'economia italiana è meno preoccupato di quanto fosse solo sei mesi fa e questo grazie all'azione del governo Ciampi. Grazie innanzitutto all'accordo sul costo del lavoro e al successo nel contenimento del deficit di bilancio che è stato particolarmente notevole. Ma non basta. È scritto nel rapporto economico 1994: «Tempestive misure addizionali per ridurre il deficit, stabilizzare il debito riducendo il rapporto tra debito e prodotto lordo, saranno cruciali per permettere ai tassi di interesse a lungo termine di scendere e garantire una espansione economica solida». E ancora: debito e deficit restano «molto elevati» e ulteriori interventi «sono verosimilmente necessari per assicurare il raggiungimento degli obiettivi per il 1994 e per gli anni seguenti». Questa volta cifre non vengono fatte: è l'unico gesto di riguardo per Berlusconi.

Per quanto tempo l'Italia dovrà stringere la cinghia? «Per diversi anni», risponde il Fmi. Se si vuole, naturalmente, «proseguire nel risanamento».

Nessuna scorciatoia, dunque. È lo stato dell'economia reale ad essere meno roseo di quanto in Italia appaia ai cantori del nuovo miracolo. Scorrendo ancora il rapporto del Fmi: «Nonostante l'effetto favorevole della svalutazione della lira, l'economia italiana ha continuato a indebolirsi per tutto il 1993. Sia i consumi che gli investimenti sono stati colpiti dalla caduta verticale della fiducia accompagnata da tassi di interesse reali elevati, riflesso in parte delle incertezze politiche in preparazione per il futuro delle politiche fiscali. Inoltre, ha pesato la cautela delle banche nei confronti di rischi di perdite». Nel 1994 l'economia secondo il Fmi crescerà dell'1,1%, una previsione più pessimistica di quella del governo Ciampi (1,3%), nel 1995 del 2,5%. Ripresa modesta, dunque. Con tassi di disoccupazione da Grande Crisi sempre all'11%. «Resteranno tali», prevede l'istituzione di Washington. La liberalizzazione spinta del mercato del lavoro, che il Fmi auspica sia pressoché totale, produrrà effetti a medio termine, non immediatamente.

LE PREVISIONI DEL RAPPORTO

	PIL		INFL.		DISOC.	
	1993	1994	1993	1994	1993	1994
Tutti i paesi industr.	1,2	1,4	2,9	2,5	8,2	8,3
Maggiori paesi industr.	1,4	2,5	2,8	2,4	7,3	7,4
Stati Uniti	3,0	3,9	3,0	2,8	6,8	6,2
Giappone	0,1	0,7	1,3	0,9	2,5	3,0
Germania	-1,2	0,9	4,7	3,0	8,9	10,0
Francia	-0,7	1,2	2,1	1,9	11,7	12,4
Italia	-0,7	1,1	4,3	3,8	10,4	11,3
Gran Bretagna	1,9	2,5	3,0	3,2	10,3	10,0
Canada	2,4	3,5	1,9	0,5	11,2	10,8



Il direttore generale del Fondo Monetario Michael Candessus

Jennifer Law/Epa

Il Fondo monetario scettico sul «modello Volkswagen»: non crea nuova occupazione

«Meno orario? Non è la soluzione»

Il Fondo monetario non ama l'accordo Volkswagen. «La settimana corta è controproduitiva e ha scarsi effetti sulla disoccupazione strutturale». Da Washington la ricetta per far uscire i paesi industrializzati dagli spettri della Grande Crisi: liberalizzazione spinta del mercato del lavoro. Il modello americano vince sul modello europeo. E i dubbi del presidente Clinton? «Usiamo il fisco per compensare gli svantaggi del mercato».

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON. È scritto nero su bianco in quello che si chiama *World Economic Outlook*, rapporto sullo stato dell'economia mondiale. La riduzione dell'orario di lavoro non è la ricetta migliore che i paesi del capitalismo avanzato possono seguire. Né per gli Usa, che con Canada e Gran Bretagna sono usciti dalla recessione, né per l'Europa che nel 1994 crescerà meno di quanto previsto (1,3% nel 1994, 2,5% nel 1995) e ha tassi di disoccupazione da 3 a 4 volte superiori a quelli degli anni '60. L'accordo Volkswagen (mai esplicitamente citato) viene liquidato alla stregua di «scorciatoia che può essere controproduitiva». Ma più che con l'accordo in un singolo gruppo industriale, gli indomiti economisti di Washington, costantemente alle prese con analisi e previsioni economiche che sono poi costretti a rettificare, se la prendono con la redistribuzione dell'orario di lavoro accolta come principio per legge perché in questo modo si pone un

vincolo eccessivo all'organizzazione dell'impresa. Perché tanta acrimonia? Perché «la redistribuzione del lavoro ridurrebbe l'offerta di lavoro, diminuirebbe lo standard di vita degli interessati, non avrebbe alcun impatto sulla disoccupazione strutturale».

La riduzione dell'orario si trova in buona compagnia nella lista delle cose che i governi non devono fare: ricorrere a misure protezionistiche per far fronte alla competizione internazionale, controllare o ridurre l'innovazione tecnologica finalizzata all'incremento della produttività. La redistribuzione del lavoro, in definitiva, non ha molto a che vedere con il problema generale della disoccupazione: semplicemente, «è uno scambio tra tempo libero e reddito». Quindi deve essere demandato al mercato, non a sanzioni di legge. Vanno quindi eliminate le restrizioni a riduzioni o incrementi delle ore lavorate così come «le distinzioni arbitrarie tra impiego a pieno tempo

e impiego part-time. Ciò spingerebbe il mercato del lavoro alla flessibilità e alla creazione di nuovi posti. Dunque, la riduzione d'orario va bene solo se lo stato non ci mette lo zampino, come variante residuale di un processo che deve mettere al centro ben altro».

La ricetta del Fondo monetario poggia sulla preferenza di un modello sull'altro: la flessibilità nordamericana e anglosassone, più di più del sistema eurocentrico, cioè essenzialmente tedesco. Che vuol dire meno generosità negli assegni di disoccupazione per valore e durata, basso livello di sindacalizzazione, meno contrattazione salariale centralizzata, meno interventi dei governi nella politica retributiva, meno restrizioni nelle assunzioni e nei licenziamenti (perché insistere sulla giusta causa?), bassi oneri sociali. Insomma, liberalizzazione a 360 gradi per liberare risorse e stimolare gli investimenti impedendo che le legislazioni sociali scoraggino il mercato, cioè la ricerca dei posti di lavoro.

Ogni medaglia ha il suo rovescio e anche al Fondo monetario devono ammettere che l'infalibilità di un tale modello è tutta da dimostrare e così la sua applicazione drastica in Europa possibile. Clinton, peraltro, aveva espresso gli stessi dubbi con ben più coraggio a Detroit solo un mese fa. I benefici ottenuti dagli Stati Uniti sono noti, ma c'è preoccupazione per le conseguenze sociali di larghi diffe-

renziali salariali particolarmente nei paesi con seguono tradizionalmente politiche di carattere egualitario». Un esempio: negli anni '80 i salari reali dei lavoratori non qualificati sono precipitati negli Stati Uniti e in Canada, mentre in Europa sono saliti. Insomma, il pericolo di scendere oltre la soglia della povertà, di ingrossare le file dell'esercito di *working poor*, lavoratori poveri, esiste davvero. La soluzione è nelle mani dello Stato: ciò che non sarà «naturalmente» garantito dalla crescita generale attraverso la creazione spontanea di occupazione, sarà assicurato dai governi che possono redistribuire reddito attraverso le imposte e i trasferimenti compensando così gli svantaggi della liberalizzazione. E, ancora, attraverso questa leva che si troverà spazio per finanziare la formazione. La bontà di questo schema è dimostrata dal fatto che nella Francia dagli alti salari minimi e dal sistema di formazione dei lavoratori sottosviluppato, il tasso di disoccupazione giovanile è del 22%, mentre in Germania, dove non c'è il salario minimo e il sistema di formazione è invece solido, il tasso è al 4%. Restano da chiarire due cose: come si fa a rinnegare i negoziati salariali centralizzati se proprio questi (in Italia e in Germania) sono il principale baluardo contro l'inflazione? E come è possibile agire sulla leva fiscale se i margini di manovra in Europa sono ormai risicatissimi? □ A.P.S.

Ma Alleanza Nazionale non ci sta

«Pagare meno subito, al resto ci penserà il miracolo italiano»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Eccola, la troika economica di Alleanza Nazionale. C'è l'ormai celeberrimo «tagliatore di teste» Maurizio Gasparri, il responsabile economico del partito. Poi, i due professori che hanno sesto i programmi di An cercando di conciliare l'anima sociale degli ex-missini e il «nuovo» liberismo: Gaetano Rasi, grande esperto di economia corporativa, e Pietro Armani, ex vicepresidente dell'Iri in quota repubblicana dall'80 al '90. In una conferenza stampa ieri hanno presentato le proposte di riforma fiscale (alcune dettagliate, altre solo enunciate) che An intende discutere al tavolo con Berlusconi.

Diciamolo francamente: a parte la valutazione sui singoli provvedimenti, è proprio la filosofia del progetto ex-missino - fondato su una immediata riduzione della pressione fiscale - a preoccupare. Un concetto ieri mille volte ribadito: a far quadrare tutti i conti ci penserà la ripresa economica. Una ripresa

reale con una proporzionata espansione monetaria senza tensione sui prezzi». E Armani a spiegare le proposte di An, che puntano ad aumentare il reddito spendibile delle famiglie e alleggerire le piccole imprese. Si vogliono eliminare le imposte che creano ingenti crediti d'imposta o partite di giro, i tributi con gettiti modesti o con alti costi di gestione, e quelli che colpiscono settori economici «importanti»: fuoristrada, barche, aeromobili, «spettacoli». Poi, gli scagionati dell'Irpef devono passare da sette a tre, e la progressività è garantita con detrazioni che tengono conto della situazione del nucleo familiare: non poteva mancare un incentivo fiscale alla «natalità», per evitare il «crollo demografico». Per la casa, An vuole detassare la prima abitazione (che oggi peraltro gode di una franchigia fino a un milione). Deve esistere solo l'Ici, da alleggerire, attribuire ai comuni, accompagnare con la tassa sui rifiuti e farla pagare anche agli inquilini. Per le imprese, si

vuole la ristrutturazione dell'Irpeg, incentivi per le imprese che assumano lavoratori per far girare di più gli impianti, detassare gli utili reinvestiti nella creazione di nuovi posti. Tutto questo va fatto con gradualità; intanto, si sposterà il peso dalle imposte dirette a quelle indirette, e la ripresa sistemerà tutto.

Conclude l'incontro un pirotecnico Maurizio Gasparri. Spiega che forse i veri conti pubblici sono peggiori di quello che il governo ammette: accusa il segretario generale Manzella di «portare via scatoloni di carte»; spera che «ci penserà il mercato» a evitare una eventuale manovra correttiva. Ma le preoccupazioni del Fondo Monetario Internazionale, che prevede per il '94 una crescita minima del prodotto interno lordo? «Noi abbiamo altri segnali - replica Gasparri - e poi il Fmi è negativamente influenzato dai conti presentati da Ciampi. La verità è un'altra: sì, ci sarà pure stata una crisi internazionale, ma il governo ha fatto una politica sbagliata». Da manuale di macroeconomia.



Maurizio Gasparri

R. Pais

conviventi e a carico; essere utilizzati per abitazione, o per usi strumentali all'attività agricola, da una delle persone indicate sopra o anche da dipendenti dell'azienda agricola, purché prestino la loro opera per un numero annuo di giornate lavorative superiore a cento; essere connessi ad un terreno di almeno 10 mila metri quadrati (3 mila mq per serre e funghicoltura). Inoltre il volume di affari al fini dell'iva, derivante da attività agricole di chi conduce il fondo, deve essere superiore alla metà del suo reddito complessivo.

MERCATI

BORSA		
MIB	1.254	1,62
MIBTEL	12.183	-0,34
COMIT 30	178.05	1,7
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
ELETTROTEC		2,8
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
COMMERCIO		-1,17
TITOLO MIGLIORE		
BIOSCHI		21,61
TITOLO PEGGIORE		
SAFFA RIS		-3,82
LIRA		
DOLLARO	1.626,46	-1,12
MARCO	959,00	2,72
YEN	15.742	-0,07
STERLINA	2.412,37	8,43
FRANCO FR.	279,11	0,18
FRANCO SV.	1.128,31	0,00
FONDI INDICI VARIAZIONI %		
OBBL. ITALIANI		-0,34
OBBL. ESTERI		-0,65
BILANCIATI ITALIANI		-1,27
BILANCIATI ESTERI		-0,75
AZIONARI ITALIANI		-1,62
AZIONARI ESTERI		-0,74
BOT RENDIMENTI NETTI %		
3 MESI		7,00
6 MESI		7,35
1 ANNO		7,20